HAL
open science

Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti

Tommaso Vitale

To cite this version:

Tommaso Vitale. Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti. Vitale Tommaso; Bezzecchi Giorgio; Pagani Maurizio. I rom e l'azione pubblica, Teti, pp.7-42, 2008, 9788870390377. hal-01037973

HAL Id: hal-01037973

https://sciencespo.hal.science/hal-01037973

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

I rom e l'azione pubblica

a cura di Giorgio Bezzecchi, Maurizio Pagani e Tommaso Vitale

Milano, Teti Editore

Ad Andrea Bertol†
Gia' devleha prhal i pomosin mende

Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti
di Tommaso Vitale

Le comunità romaní e sinte sono una "galassia di minoranze" (Dell'Agnese, Vitale, 2007), hanno alcuni tratti in comune ed una struttura familiare abbastanza similare, ma non possiedono una stessa storia, né tantomeno condividono una cultura fortemente omogenea, né un'unica religione. E' difficile stimare quante persone appartengono a questo "mosaico di frammenti etnici" (Dell'Agnese, 2003). Si parla di dodici-quindici milioni di individui in tutto il mondo, di cui la maggior parte vive in Europa (fra gli 8 ed i 10 milioni, a seconda delle stime): il 60-70% nei paesi dell'Est ed il 10-15% in Spagna, Francia e Grecia.

In Italia rom e sinti non sono numerosi, fra le 130.000 e le 150.000 persone, forse aumentate un poco negli ultimi due anni. In ogni caso non superano le 200.000 unità. Sono più numerosi delle altre minoranze, anche se raggiungono i valori percentuali più bassi di tutta l'Europa mediterranea: sono fra lo 0,2 e lo 0,3% della popolazione residente (a seconda delle stime), mentre in Francia sono lo 0,6%, in Spagna l'1,8% e in Grecia circa il 2%. Circa la metà, forse poco meno, hanno la cittadinanza italiana (giunti in Italia dal 1400 fino al 1950 circa), mentre i restanti sono extracomunitari (provenienti soprattutto dalla ex-Jugoslavia) o cittadini comunitari dalla Romania e, in misura molto minore, dalla Francia.

La stragrande maggioranza dei rom e dei sinti residenti in Italia è stanziale, molti senza alcuna esperienza di nomadismo nella loro vita. Solo meno dell'8% di loro (è una stima abbondante) pratica ancora qualche forma di mestiere itinerante. E' importante precisare che non si tratta mai di un vagabondare "un po' qua, un po' là", senza meta, ma di una forma di nomadismo "peripepatetico", che percorre aree ben definite, su cui insiste e ritorna ciclicamente, per ragioni di lavoro e commercio.

Dentro al discorso pubblico: una metafisica zingara?

Miseria delle condizioni di vita dei gruppi zigani, comportamenti devianti e conflitti con la popolazione maggioritaria sembrano essere gli unici aspetti intorno a cui ruotano l'attenzione pubblica e le preoccupazioni del ceto politico.

La presenza di gruppi rom e sinti nelle città e nelle campagne è oggetto di attenzione mediatica e politica assai intermittente. A fasi di grande visibilità e scontro politico si susseguono ciclicamente fasi di disattenzione e indifferenza.

Se a volte l'attenzione si gioca a scala locale, e rimane circoscritta ai confini della vita politico-amministrativa di una città o di un quartiere, altre volte la dinamica del conflitto fa salire di scala il tema, che assume rilevanza regionale, nazionale e diviene spesso oggetto di contrasti sia in sede europea che nei rapporti bilaterali fra i singoli Paesi.

I gruppi tsigani sono tematizzati come di per sé stranieri, segnatamente altri. Sono categorizzati attraverso termini che ne accentuano il carattere omogeneo, all'interno di ciascun gruppo e fra i vari gruppi. Sono pensati e trattati come una popolazione unica, indifferenziata, di cui non è dato riconoscere né valorizzare le singole individualità, comunque appartenenti ad un universo culturale (e secondo alcuni anche biologico) tendenzialmente alieno, contaminante e pericoloso.

Nelle dinamiche dell'opinione pubblica, questi gruppi sono discussi con un lessico politico povero, che rimanda a devianza, criminalità, miseria, malattie, cultura primitiva e premoderna, alterità radicale, violenza e asocialità. Le relazioni fra la popolazione maggioritaria e questi gruppi sono sempre identificate in termini di scontro e conflitto, come se la convivenza fosse ovunque, e da sempre, difficile se non impossibile.

Gli attivisti per i diritti dei rom e dei sinti tendono a proporre, a partire da concezioni di matrice universalistica, politiche e linee strategiche volte a migliorare le condizioni di vita dei gruppi più sofferenti e a moltiplicare le mediazioni e le occasioni di dialogo per far evolvere al meglio i conflitti locali. Anche le prese di posizione e le pratiche di azione collettiva che chiedono il rispetto di diritti fondamentali, il contrasto alla discriminazione e il rispetto delle garanzie individuali tipiche di uno Stato di diritto, muovono i passi comunque da preoccupazioni per la miseria delle condizioni di vita, per il nesso fra degrado e piccola delinquenza, per l'esacerbata conflittualità locale.

Questo tipo di tematizzazione pressoché condivisa nel discorso pubblico ha degli importanti effetti di selezione sui temi e le questioni legittime da affrontare politicamente. Complessivamente si riduce la capacità di cogliere la varietà di situazioni e di contesti in cui i diversi gruppi rom e sinti sono inseriti. Per esempio, non si considerano mai le storie dei gruppi che hanno dei buoni standard di vita e dei rapporti quieti con il proprio vicinato. Ugualmente, non si considerano i punti di forza, ma solo quelli di debolezza, di questi gruppi. Tendenzialmente si finisce per parlare in loro nome e non a costruire condizioni di espressione che permettano il dialogo reciproco.

La conseguenza più preoccupante, tuttavia, è *de-storicizzare* la presenza dei gruppi bizantino-tsigani in Italia (e in Europa). Non è questa

la sede per riassumere la storia delle principali migrazioni tsigane in Europa, a partire dalla crisi dell'Impero bizantino[1]. Qui si vuole semmai richiamare l'attenzione sul dato preoccupante che la maggior parte dei discorsi, e in alcuni casi anche delle analisi sui rom e sui sinti, sono così de-contestualizzate da risultare trascendenti la complessità e l'imprevedibilità dei processi storici. Che si dica che tutti gli zingari per mestiere rubano o che si dica che sono da sempre perseguitati, che si dica che sono per natura carnefici o per cultura vittime, l'esito è sempre lo stesso: si è sottratta una pluralità di gruppi etnici al flusso della storia, si è inventata una metafisica zingara.

L'azione pubblica, per contestualizzare le interazioni con i rom e i sinti

Per fortuna la ricerca storica aiuta a prendere distanza da queste letture così diffuse. Non è dal momento in cui il primo rom ha messo piede sul suolo europeo che sono iniziate le persecuzioni sistematiche dei gruppi bizantino-tsigani. La storia di questi gruppi non è la storia di un popolo di vittime costantemente cacciate e perseguitate. Nei diversi paesi, nei diversi momenti storici, i gruppi rom hanno vissuto modalità di integrazione assai differenziate, a seconda del regime politico in cui si inserivano. Riduzione in schiavitù per alcuni, valorizzazione come eserciti di ventura al servizio delle corti periferiche per altri[2]. Inseriti nel ciclo dell'allevamento itinerante alcuni, inseriti nel ciclo stanziale della produzione agricola altri. Modalità di interazione e modelli di integrazione differenti, tutti trasformati dall'avvento dello Stato nazione e dal cambiamento delle forme di governo delle popolazioni[3]. Le storie dei gruppi tsigani sono state anche storie di persecuzioni, ma non solo. E lo sono state per alcuni gruppi in alcuni momenti.

Ciò che la storiografia ci insegna e ci consegna come messaggio più prezioso è l'esigenza di *situare* i fenomeni che attengono a questi gruppi. Nulla di nuovo, si dirà, e giustamente. Si tratta solo di aprire gli occhi e riconoscere come nei confronti di questi gruppi la riflessione sia stata così marcata dal razzismo (in alcuni periodi, in alcuni contesti, alcuni di loro), che si è finito col dimenticare questo elementare precetto analitico. Col risultato di essenzializzare una cultura, e di indulgere in letture semplicistiche delle modalità di costruzione di pregiudizi e stereotipi. Certo, i rom e i sinti sono i gruppi etnici più detestati in Italia, ma anche in Europa. Molto più in Italia che negli altri Paesi europei. Molti *gagi* (non

[1] Cfr. Asséo (1994-2006[2]), Aguirre Felipe (2006) Piasere (2006, pp. 1-54), Shahar (2007).
[2] Cfr. Aresu (2002; 2008), Fassanelli (2007), Novi Chavarria (2007).
[3] Cfr. Guy (2001), Asséo (2002a; 2007); Piasere (2005).

rom) provano un disgusto fisico nei confronti di questi gruppi, e questo non può certo essere trascurato. Ma questo non avviene perché "loro sono nomadi e noi siamo stanziali", non avviene *automaticamente* sulla base di un incoscio collettivo di lungo periodo.

Gli studi di sociologia e di antropologia delle istituzioni ci ricordano come queste producano rappresentazioni collettive che influenzano direttamente gli schemi cognitivi ed il senso di giustizia delle persone. Le isituzioni forniscono alle persone classificazioni e definizioni della realtà: canalizzano il ricordare e il dimenticare, selezionano e definiscono somiglianze e differenze, standardizzano emozioni e codici di riconoscimento, producono abitudini di pensiero, idee condivise e ritualizzate che appaiono immobili e non problematiche. In altri termini, permettono una distinzione fra ufficiale e ufficioso, fra ciò di cui si parlare e ciò che non si può nominare, rendono discutibili alcune questioni e non permettono di tematizzarne altre (Boltanski, 2004)[4].

Per capire le interazioni dei gruppi rom e sinti con i *gagi* (i non-rom), e le dinamiche di pregiudizio che si sviluppano, occorre perciò spingere l'analisi fino a rendere conto del contesto istituzionale e di politiche pubbliche in cui queste sono inserite. Ciò non significa eccedere in un contestualismo radicale di matrice costruttivista per cui non è possibile operare un'analisi di tipo comparativo capace di spiegare e dare conto di forme e tendenze comuni[5]. Si tratta di guardare al tipo di azione compiuta nelle politiche nei confronti dei rom e dei sinti, per rintracciarne gli aspetti comuni da città a città e gli aspetti che variano e differiscono, gerarchizzando i fattori esplicativi e analizzando le conseguenze di diversi assetti istituzionali e di diverse configurazioni di azione pubblica[6].

---

[4] Le persone non riconoscono le classificazioni con cui suddividono la realtà, e non ne hanno consapevolezza, naturalizzano i propri schemi cognitivi ed escludono ogni altra possibilità: è una doppia opacità. Come precisa Mary Douglas (1990), "il massimo successo del pensiero istituito consiste nel rendere le istituzioni completamente invisibili".

[5] Cfr. su questo punto le critiche di Lascoumes e Le Galès (2007, p. 103) ad alcune derive degli approcci socio-storici che accentuano molto il contestualismo all'interno di approcci foucaultiani o costruttivisti.

[6] Le riflessioni da noi sviluppate sono molto influenzate da un approccio in termini di *sociologia politica* dell'azione pubblica, attento, cioè, non solo alle conseguenze e ai risultati delle politiche pubbliche, o ai processi e agli attori, ma anche alle rappresentazioni e alle istituzioni (*ibidem*, p. 13) con l'obiettivo ultimo di "riflettere sulle configurazioni fra lo Stato e la società civile, fra una o più autorità pubbliche legittimate democraticamente e le molteplici forme di mobilitazione degli attori sociali che si sforzano di organizzare e di promuovere i loro interessi sia simbolici che materiali" (*ibidem*, p 112).

Parliamo di azione pubblica, e non solo di politiche pubbliche per mettere in risalto una grande di varietà di attori e di forme di mobilitazione, a più livelli, comunque inscritti all'interno di relazioni di tipo politico, che riconfigurano – nel loro agire e interagire – lo Stato e la sua azione[7]. In questo quadro, argomenteremo come sia gli atteggiamenti della popolazione maggioritaria nei confronti dei rom e dei sinti, sia i comportamenti e le attività compiute dagli individui appartenenti ai vari gruppi rom e sinti, vengono *configurati* dentro e grazie a degli schemi di azione pubblica implementati a diverso livello (dall'Unione Europea fino ai Comuni)[8].

I diversi livelli dell'azione pubblica ed il primato delle scelte locali

Se è vero che a pesare sulle condizioni di interazione e inclusione delle comunità tsigane è una pluralità di livelli di azione pubblica, è anche vero che i provvedimenti vengono implementati a livello locale, con una grande discrezionalità e ampi margini di investimento in diverse direzioni possibili da parte degli enti locali.

A livello europeo, Parlamento e Commissione, a partire dalla fine degli anni '60, hanno formulato diverse raccomandazioni; e la questione delle condizioni di vita dei gruppi rom è stata oggetto di attenzione di varie agenzie specializzate.

A scala nazionale, l'Italia non ha sviluppato una politica per le comunità rom. Lungi dal riconoscere la necessità di tentativi d'integrazione fra politiche, il Ministero dell'Interno ha affrontato le questioni delle comunità rom in termini di "problema di ordine pubblico"[9].

---

[7] La pertinenza della categoria di azione pubblica emerge a complemento di uno schema di politiche pubbliche tipico di uno Stato centralizzato, per sottolineare come sempre più si siano moltiplicate le scale spaziali dell'azione, siano aumentate le fonti di influenza che oltrepassano il quadro nazionale e venga coinvolta una pluralità di attori privati nella gestione e nella programmazione delle politiche stesse (Lascoumes, Le Galès, 2007).

[8] Non per negare le responsabilità individuali, ma per "scoprire e spiegare la componente sociale e istituzionale che si esprime a livello individuale" (De Leonardis, 2001: 29).

[9] Con l'eccezione di un'importante circolare del 1985 (n. 151/85, 5.7.1985, "Oggetto: Problema dei nomadi") che insiste affinché sia garantita "una reale uguaglianza tra gli appartenenti ai gruppi rom e sinti (tra l'altro in grande maggioranza di cittadinanza italiana) e gli altri cittadini" e si fornisca "un'adeguata risposta ai bisogni primari delle popolazioni nomadi e che nello stesso tempo sia rispettosa della cultura e delle tradizioni di vita, estremamente diversificate tra l'altro, delle varie etnie che rientrano nel nomadismo". Nonostante l'intenzione nel 2007 del Ministro dell'Interno Amato di procecere a

A livello subnazionale, nella seconda metà degli anni '80 in Italia si è registrato un certo attivismo da parte di 11 Regioni che, a partire dal Veneto (1984), hanno legiferato per tutelare il "diritto al nomadismo" e alla sosta nel territorio regionale, regolando le modalità di allestimento di aree sosta attrezzate, i cosiddetti "campi nomadi". Con queste leggi, perciò, si sono implicate tutte le comunità rom e sinte in un'unica identità nomade, con la sola eccezione di Veneto, Toscana ed Emilia Romagna che hanno apportato modifiche successive ai loro ordinamenti per riconoscere la stanzialità della maggior parte di questi gruppi. Un secondo limite di queste leggi è, inoltre, il basso livello di *enforcement* previsto ed implementato (Sigona, 2005), tanto che i Comuni raramente ne ottemperano le disposizioni. In ogni caso, il rapporto centro-periferia nella gestione della "questione zingara" in Italia è basato su uno schema generale in cui le politiche comunali sono svolte spesso sulla base di leggi regionali (Simoni, 2003).

Una prima modalità di azione pubblica: lo schema eugenetico.

A livello locale, in Italia, ed in particolare nelle grandi città e nelle città medie del centro – nord, la soluzione più praticata è quella della segregazione estrema: i "campi – nomadi", tendenzialmente realizzati lungo ferrovie, tangenziali, canali, discariche e cimiteri dove gli "zingari" non sono visibili e il valore fondiario dei suoli è minimo (Tosi, 2007). Sono ghetti, molto spesso senza le minime infrastrutture necessarie all'abitare (fognature, gas, energia elettrica, acqua corrente). Parliamo di luoghi di accoglienza predisposti dalle amministrazioni pubbliche per cittadini italiani (o aventi un permesso di soggiorno) e costruiti senza i requisiti minimi di abitabilità (Vitale, 2008a)[10].

E' il segnale di un trattamento *differenziale* dei rom e dei sinti rispetto agli altri cittadini italiani (Vitale, 2004). Ovverosia di un trattamento amministrativo che presume esista un gruppo sociale, degli esseri umani,

---

formulare una politica nazionale non solo di ordine pubblico, e perciò in collaborazione con il Ministero della Solidarietà, nel 2008, il nuovo Ministro dell'Interno Maroni ha istituito tre 'Commissari speciali per l'emergenza rom', nelle figure del Prefetto di Milano, Napoli e Roma, chiedendo un censimento completo della 'popolazione rom' attraverso la presa delle impronte digitali anche dei minori di 14 anni e raccomandando la revoca della patria potestà ai genitori dei minorenni sorpresi a mendicare in strada.

[10] Sono, infatti, aree sosta, e quindi non sono sottoposte al rispetto di parametri di abitabilità.

per cui non valgono gli standard fissati per gli altri cittadini, in altre parole cittadini che non appartengono alla '*comune umanità*'[11].

Se guardiamo nell'insieme alle politiche locali vincolate dall'uso dello strumento "campo nomadi" possiamo scorgere alcuni tratti comuni di un primo modello tendenziale[12].

1. L'uso reificante della categoria di 'nomadi', che assimila in una identità omogenea una 'galassia di minoranze' assai eterogenee.
2. Una connotazione etnica che separa nettamente questi gruppi dal resto della popolazione, anche sul piano morale.
3. La negazione di possibilità di interlocuzione e negoziazione, o, in altri termini, il non riconoscimento di una rappresentanza legittima.
4. La riduzione continua della varietà di strumenti di azione pubblica usati.
5. Il fatalismo complessivo che caratterizza il giudizio sull'azione pubblica in materia.
6. Una forte segregazione spaziale degli insediamenti abitativi predisposti.
7. Un trattamento amministrativo differenziale per ciò che attiene agli standard urbanistici e di edilizia residenziale.
8. La produzione di condizioni insalubri che attentano alla salute e riducono tragicamente le aspettative di vita[13].
9. La separazione di coppie conviventi e la separazione dei figli dai propri genitori.

A fronte di questo genere di politiche locali, è possibile porsi un interrogativo preciso sui suoi tratti eugenetici. Il progetto eugenetico di modernizzazione della società, sviluppatosi in tutta Europa a partire dalla metà del XIX secolo, aveva la sua caratteristica principale nell'attribuzione di cause biologiche a comportamenti sociali e a tratti culturali. Tracce di questa caratteristica sono ancora presenti nel discorso pubblico diffuso sui rom e i sinti: "gli zingari rubano perché ce l'hanno scritto nel dna", si sente ripetere continuamente. Ugualmente sono innumerevoli le dichiarazioni

---

[11] Se si esplicitassero le premesse logiche di questo tipo di trattamento si troverebbe una concezione secondo la quale, per "cultura" i rom non hanno bisogno di energia elettrica e di fogne, una concezione riconducibile al razzismo differenzialista, come se un rom e un gagio non avessero pressoché alcun tratto culturale in comune.

[12] Il paragrafo che segue riprende e amplia un ragionamento anticipato in Vitale (2008b)

[13] Cfr. Monasta (2004).

che lasciano intendere che una certa 'asocialità'[14] sia null'altro se non una predisposizione genetica a non lavorare. Riferimenti a fattori di natura biologica sono molto presenti anche negli slogan di molte manifestazioni locali anti-zigane. Ritengo, tuttavia, che la matrice eugenetica non si veda solo in questi riferimenti, oggigiorno non più giustificabili nella sfera pubblica.

Il punto è semmai la capacità di queste politiche di espellere dalla comune umanità una classe di individui, reificandoli ed imputando loro dei tratti comportamentali decontestualizzati, astorici, omogenei, fissi (Vitale, in via di pubblicazione –a). Le politiche nei confronti dei 'nomadi' istituiscono un contesto biopolitico in cui la valutazione dei soggetti non è riferita a singole azioni individuali ma alla loro appartenenza ad una categoria etnica. Da questa appartenenza discende il modo con cui sono trattati dall'amministrazione pubblica, con riferimento ai benefici di welfare[15] ma non solo, e con un effetto di dominazione[16] preciso, che attribuisce loro la responsabilità delle condizioni a cui sono costretti e a cui si adattano. Da questa appartenenza discende anche il modo con cui sono allocati nello spazio, vincolati ad abitare in zone insalubri e segregate, costretti spesso a separarsi dai propri coniugi e dai propri figli[17].

Altre modalità: la varietà di trattamento istituzionale dei gruppi zigani

Le contraddizioni aperte dalla presenza di gruppi rom e sinti si riversano sul livello locale, senza che questo abbia strumenti adeguati per affrontarle e solo raramente sia supportato da autorità pubbliche di altro livello. A livello locale sono presenti, comunque, dei margini di azione e dei gradi di libertà che permettono di piegare le politiche in molte direzioni possibili. Le scelte di politica pubblica esercitate a livello locale circoscrivono molto le possibilità di azione in materia di istruzione

---

[14] Sulla centralità dell'imputazione di asocialità ai gruppi tsigani nell'epoca d'oro dell'eugenetica, cfr. Asséo *et al.* (1999); Asséo (2003); Kenrick (2006); Bársony, Daróczi (2008).

[15] Emblematici sono i criteri di assegnazione di un posto nelle roulotte della protezione civile nel campo comunale di via Triboniano-Barzaghi a Milano, in cui sono stati che esclusi i nuclei familiari di cui un membro aveva precedenti penali.

[16] Cfr. Boltanski (in via di pubblicazione).

[17] In questo modello, le scelte di politica locale avvengono in relazione a un criterio di equivalenza che subordina la valutazione di un soggetto al possesso di una qualità biologica iscritta nel corpo in maniera irreversibile, data la sua appartenenza a una categoria etnico-culturale (Boltanski, Thévenot, 1991, p. 367). In questo senso per una società locale è ritenuto positivo separarsi da questi esseri, per consentire il miglioramento delle condizioni di vita di tutti (zingari esclusi).

primaria e secondaria, di inserimento lavorativo, di salute, di socialità e, soprattutto, di condizioni abitative. Esse possono favorire, o al contrario ostacolare, condizioni di "riconoscimento" (Pizzorno, 2007, pp. 275-95) di queste comunità all'interno di un ordine sociale "necessariamente complesso e contradditorio" (Jobert, 1998, p. 25)[18].

Così, ad esempio, nel dicembre 2006, mentre ad Opera, in Provincia di Milano, venivano bruciate le tende della protezione civile che avrebbero dovuto accogliere una sessantina di rom rumeni provenienti da uno sgombero effettuato dal Comune di Milano e i partiti della destra locale davano vita a un lungo e visibile presidio antizigano, a pochi chilometri di distanza, nel limitrofo comune di Buccinasco, veniva realizzata una microarea per l'accoglienza abitativa di una comunità di sinti, attraverso uno stile di progettazione partecipata molto coinvolgente ed attento a contemperare le esigenze e le rappresentazioni dei sinti come degli abitanti del quartiere attiguo.

Le politiche implementate a livello locale sono sempre il frutto situato di un gioco di interazione fra più attori, con diversi interessi, all'interno di vincoli comuni (Le Galès, 2002). Aver accentuato il ruolo cruciale delle politiche e dell'inerzia dei loro strumenti (e in particolare dello strumento "campo nomadi) non impedisce di dare conto anche di altre variabili rilevanti per la comprensione e interpretazione delle dinamiche di conflitto: in primo luogo le variabili relative al comportamento di partiti e imprenditori politici e all'interazione fra imprenditori politici, associazioni locali e media; in secondo luogo, gli stereotipi e i pregiudizi che si sono consolidati nel lungo periodo nei confronti delle popolazioni rom, e che possono, o meno, essere attivati e mobilitati nell'arena pubblica.

L'esito di queste interazioni è imprevedibile. E questo anche se siamo ben accorti del fattto che certamente non tutto è contigente, instabile e determinato da usi e interazioni locali (Lascoumes, Le Galès, 2007, p. 103): sul gioco degli attori pesano sempre vincoli che sono duri e non possono venire continunamente ridefiniti. La realtà empirica delle città italiane presenta una certa varietà di dinamiche e di modalità di trattamento dei rom e dei sinti, non riconducibili al solo schema di matrice eugenetica tratteggiato nel paragrafo precedente. L'azione pubblica non produce solo forme brutali di trattamento differenziale. Non sono all'opera solo stili di governo che contrappongono le diverse comunità (maggioritaria e romaní) e le pongono l'una contro l'altra in uno scontro permamente e polarizzato.

[18] Da questo punto di vista sono di particolare rilievo le riflessioni di Ambrosini (2008, p. 212) che nota come nel caso dei rom, emergano conflitti tra "pratiche di mobilità territoriale di minoranze transnazionali e benefici sociali ancora regolati da un vincolo di appartenenza allo Stato-nazione, il cui esito si traduce nello scavo di profonde disuguaglianze tra i diversi gruppi che compongono l'arcipelago rom e sinto".

Possiamo osservare anche forme di governo e pratiche di azione pubblica che muovono nella direzione della mediazione, della realizzazione di interventi integrati, che si danno un orizzonte di efficacia da valutare nel medio periodo, che non sono schiacciate su obiettivi di consenso di corto respiro. Soprattutto, che puntano ad avere come soggetti di interlocuzione e negoziazione i rom stessi, nelle forme di rappresentanza che questi si danno in autonomia. Non per generiche questioni ideali, ma per garantire effettività a una strategia deliberativa ed efficacia a politiche di contrasto della segregazione che, se pensate solo da gagi nella loro autoreferenzialità, tendono immancabilmente a fallire (Monasta, 2008).

Pensiamo, ad esempio, agli interventi della città di Pisa per l'accoglienza abitativa dei rom di recente immigrazione, realizzati a partire dal 2002. In quell'anno, l'Amministrazione sceglie di dare discontinuità alla politica dei campi nomadi e dà mandato alla Società della Salute[19] di progettare con le organizzazioni del Terzo Settore il "Progetto delle città sottili della città di Pisa con la comunità rom del territorio". Un progetto aperto alla partecipazione dei gruppi rom, delle diverse istituzioni locali, e più in generale del territorio. Le comunità rom, effettivamente, fin dall'inizio, sono entrate con loro rappresentanti nel gruppo di progettazione per chiarire quali fossero i problemi principali dal loro punto di vista: non tanto e non solo avere servizi a loro dedicati, ma poter accedere alle risorse comuni senza essere discriminati. Per questo il progetto ha sviluppato strumenti di mediazione finalizzati a rendere accessibili i servizi, di *empowerment* delle comunità rom per sostenere una partecipazione attiva e di negoziazione per ricostruire, insieme alle istituzioni, percorsi di legalità (innanzitutto per il permesso di soggiorno per i cittadini extracomunitari e di attribuzione della cittadinanza per gli apolidi provenienti dalla ex-Jugoslavia). L'esito è stato chiudere completamente tutti i campi, uscire da un'impostazione assistenzialistica e dare una risposta al problema abitativo attraverso percorsi personalizzati per 520 persone (su una città di 90.000 abitanti).

Ma pensiamo anche alle tante amministrazioni comunali del Mezzogiorno, in cui sono presenti da molto tempo diversi gruppi rom di cittadinanza italiana, che perseguono una strategia di invisibilità pur

[19] Le Società della Salute sono consorzi pubblici con piena personalità giuridica, senza fine di lucro, istituiti dalla Regione Toscana e cogestiti dai Comuni, dalle Asl e dal Terzo Settore. Devono gestire i servizi sociosanitari, le cure primarie, le attività specialistiche di base prodotte direttamente o acquistate da produttori esterni nonché i servizi socioassistenziali dei Comuni. La proprietà è ripartita tra Asl e Comuni, che esercitano anche il ruolo di committenti, negoziando e finanziando; hanno un *budget* proprio e l'obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio. Sono governate da una giunta e costituite su proposta della conferenza dei sindaci e della Asl competente.

riuscendo a mantenere e rinnovare alcune proprie specificità culturali, in parte supportati dalle amministrazioni. Un caso particolarmente interessante è quello di Melfi, per il ruolo giocato dal Comune, in particolare nel secondo dopo Guerra, ma anche successivamente (Pontrandolfo, 2002).

Stessa cosa potremmo dire guardando a singole politiche, ad esempio a quelle di inserimento scolastico. Il rapporto dei diversi gruppi rom con la scuola e l'istruzione non può essere semplificato né banalizzato. A seconda del contesto, si trovano profili di scolarizzazione completamente differenti. L'investimento dei genitori tsigani sull'istruzione dei propri figli non dipende da fattori culturali endogenei ai gruppi, ma dall'interazione di questi con il contesto istituzionale. Anche fra i rom italiani vi sono grandi differenze, da città a città. In alcune città del Mezzogiorno, per esempio nella già citata Melfi, la scolarizzazione dei bambini rom è del 100%, fino al compimento dell'intero obbligo scolastico e molti proseguono alle superiori (Pontrandolfo, 2004). Ben diverso è, invece, il tasso di scolarizzazione dei rom abruzzesi in alcune città del nord Italia (Piasere, Saletti Salza, Tauber, 2005). Nuovamente, a fare la differenza non è la 'cultura' fissa e immutabile delle diverse comunità rom, ma l'interazione situata fra questi gruppi e il contesto istituzionale e organizzativo di politica scolastica[20].

[20] Uno dei principali problemi, ad esempio, è riconducibile alle contrapposizioni fra scuola e famiglia. Capita spesso che gli insegnanti pensino alla scuola come un luogo di cura e sollecitudine per i bambini rom, contrapposta alla famiglia considerata come un luogo non educativo (Saletti Salza, 2007). E' una forma di giustificazione abituale che l'istituzione scolastica produce per spiegare le difficoltà di scolarizzazione delle minoranze in termini di *discontinuità* supposta di valori e di obiettivi fra scuola e famiglia (Gobbo, 2003, p. 216-7). Il supposto scarso sostegno familiare produrrebbe una bassa motivazione allo studio ed una "trasmissione culturale di un rifiuto della scuola come istituzione" (Sorani, 2005, p. 32). Questo contrasto ha degli effetti importanti sulla frequenza e sul profilo scolastico degli allievi, ed è spesso rinforzato anche da Determinazioni Dirigenziali dell'istituzione scolastica (Saletti Salza 2003, p. 229). Altri problemi di scarsa frequenza sono riconducibili alla posizione del bimbo nella fratria (per cui i primogeniti tendono a frequentare meno le classi più avanzate e gli ultimo geniti le prime classi) o a possibili conflitti fra le famiglie rom, tali per cui se due famiglie litigano capita spesso che se i figli vanno a scuola insieme una delle famiglie ritiri i figli (Saletti, Salza 2005). A maggior ragione, a fronte di questo genere di problemi specifici, la quotidianità dell'istituzione scolastica, le sue regole e la sua capacità riflessiva sono cruciali.

Il nodo gordiano del consenso

Politiche differenti, dunque, che producono esiti totalmente diversi sulla vita delle persone, rom e gagi. Quasi mai giochi a somma zero, come se gli uni vincessero sulla pelle degli altri. Si tratta sempre di giochi a somma negativa (in cui perdono tutti, dato il degrado delle condizioni di convinvenza) o a somma positiva, *win win*, in cui vincono tutti e la convivenza civile diviene un vantaggio per tutti e per ciascuno.

Cosa fa la differenza? Sarebbe facile dire che la variabile in base a cui discriminare le scelte di politica è legata alla coalizione di governo nella Giunta comunale. Non vi sono riscontri sistematici di questa ipotesi. Pensiamo, ad esempio, alla politica degli sgomberi, e più precisamente all'uso degli sgomberi come principale strumento di azione pubblica in materia: essa viene praticata sia da amministrazioni di centro destra (non tutte: si pensi, ad esempio, al caso di Reggio Calabria), sia da molte amministrazioni di centro sinistra[21].

L'ipotesi che intendiamo esplorare è che a fare la differenza sia la modalità di governo con cui si cerca di ottenere o costruire consenso sulla propria azione. In altri termini, che *la modalità di ricercare consenso influenzi la scelta degli strumenti e degli obiettivi di azione pubblica*.

Una modalità demagogica di ottenere consenso

La sociologia politica definisce con grande precisione la demagogia. Possiamo parlare di demagogia di un attore politico, laddove questi (1) per guadagnare consenso e potere si mobilita per supportare un tema o una questione per cui gli elettori non hanno mostrato un'attenzione spontanea nelle dinamiche dell'opinione pubblica; e (2) laddove l'evidenza (una prova di realtà) mostri che il principale elemento proposto dall'attore politico è falso, o dimostri che la maggior parte degli elettori non sarebbe a favore di quella posizione nel caso in cui fosse meglio informata. Se è verificata solo la prima condizione, possiamo parlare dell'attore politico come di un imprenditore morale e politico, mentre se sono verificate entrambe possiamo parlare propriamente dell'attore politico come di un demagogo (Prasad, 2006: 36).

---

[21] Questa politica consiste nello sgomberare un terreno in cui vi è un insediamento abusivo, sapendo che poi da lì a poco quello spazio sarà ri-occupato per un nuovo insediamento da sgomberare successivamente. Le politiche di sgombero delle baraccopoli e degli insediamenti abusivi vengono giustificate abitualmente nell'interesse degli sgomberati, anche quando si lasciano in mezzo alla strada persone particolarmente vulnerabili (donne incinte, bambini, anziani, malati, etc.). In altre sedi abbiamo spiegato in maniera analitica il ciclo degli sgomberi e la sua frequenza con particolare riferimento al Comune di Milano (Vitale, 2008a).

Il problema delle politiche demagogiche non è solo quello di essere incapaci di aggredire i problemi, favorire la convivenza civile, offrire dotazioni collettive utili a promuovere e proteggere gli individui più deboli. Il punto è che si muovono su logiche di ottenimento del consenso che hanno un effetto generativo molto forte sia sulle dinamiche dell'opinione pubblica, di cui rinforzano gli stereotipi, sia sulle modalità di selezionare gli strumenti e di implementare le politiche locali.

Vediamo più precisamente, perciò, quali sono gli assunti di questo modello demagogico.

1) Il primo assunto è generico, ma non per questo meno importante: è l'idea che le politiche sociali non portino consenso elettorale.

2) Proprio di una strategia demagogica è tenere aperti i problemi, 'mestare nel torbido', in modo da perpetuare nel tempo le fonti di disagio che permettono azioni simboliche finalizzate a ottenere il consenso di una parte.

3) E' ritenuto scontato che il consenso si ottenga solo attraverso iniziative le cui condizioni di felicità si verificano esclusivamente nel brevissimo periodo, meglio se nel presente, cioè attraverso azioni il cui successo è dato dal semplice fatto di compierle, e non è valutato in relazione alle loro conseguenze.

4) Un principio quasi naturalizzato è che il consenso si ottenga attraverso una comunicazione pubblica che giustifica l'azione in base ad una logica binaria, manichea e non strutturata su di un *continuum*.

5) Si ritiene che interventi semplici, unici, che riducono la varietà degli strumenti dell'azione pubblica da predisporre e utilizzare, favoriscano l'ottenimento di riscontri positivi perché più facilmente "spendibili" sui media.

6) Corollario a quanto detto, è l'idea che i singoli politici possano migliorare la loro reputazione più attraverso una presenza fisica nei luoghi del disagio che attraverso la messa in atto di interventi anche efficaci, se non risolutivi, ma poco visibili.

Queste diverse logiche non sono "dimostrate", non vi è un ritorno di evidenza che attesti che solo seguendole alla lettera si possa ottenere consenso per una politica locale rivolta ai gruppi rom e sinti. Sono logiche in uso, utilizzate diffusamente da una parte del ceto politico locale. Più precisamente, una ideologia dominante nel senso che a questo termine attribuirono Luc Boltanski e Pierre Bourdieu (1976): schemi ampiamente impliciti, suscettibili di generare un'infinità di produzioni retoriche discorsive e di pratiche aggiustate a differenti situazioni, a cui viene attribuita un'evidenza di buon senso, permettendo di legittimare l'idea che l'azione efficace sia solo quella orientata a seguire una direzione *già determinata* del cambiamento sociale. Ovverosia a mostrare che il consenso non può che prodursi in base a queste precise logiche, che

devono essere accettate se si vuole compiere una qualsivoglia azione in termini di cambiamento (Boltanski, in via di pubblicazione).

Laddove la maggioranza in Comune ricerchi il consenso in base alle logiche qui schematizzate, vengono privilegiati degli strumenti (tra cui il ricorso ai "campi nomadi" e agli sgomberi) che configurano un contesto istituzionale in cui anche le alleanze fra gli attori anti-razzisti sono difficili e poco praticate (sia le coalizioni fra associazioni e movimenti solidaristici con i sindacati e le centrali cooperative, sia le alleanze più ampie con alcune categorie socio-professionali, quali operatori sociali, insegnanti, artisti, avvocati e non ultimo operatori della polizia locale e giornalisti).

In un contesto di questo tipo, i gruppi rom e sinti, nonostante possano avere capacità di auto-organizzarsi e darsi forme di rappresentanza, non vengono considerati interlocutori degni e affidabili, con il risultato che queste capacità tendono a perdersi o ad atrofizzarsi. In molti casi di conflitto locale, una parte della dinamica si gioca proprio intorno al problema di chi rappresenti i rom, e al tentativo dei rom stessi di accreditarsi come rappresentanti legittimi e capaci di parola pubblica. In effetti, uno stile di governo locale che cerca di ottenere consenso in maniera demagogica esclude a priori la possibilità di interlocuzione con i rom e i sinti; consolida le separazioni anche perché non è interessato a *costruire* un consenso largo sulla propria azione, un consenso che tenga conto anche degli interessi e delle posizioni dei gruppi tzigani

Vale la pena discutere un'altra conseguenza della configurazione demagogica appena illustrata, che attiene agli esiti in termini di cambiamento delle culture politiche[22]. Man mano che si impoverisce la varietà di strumenti e di temporalità con cui si ragiona sulle politiche locali per i rom e i sinti, si produce un'opzione diffusa di *minimalismo* sia all'interno delle organizzazioni del terzo settore e dei gruppi anti-razzisti e solidali che all'interno di una più ampia cerchia dell'opinione pubblica. Questo minimalismo si esprime attraverso una riduzione continua dei contenuti e dei momenti di protesta. Sul piano dei contenuti, si tende ad accettare implicitamente la 'necessità' di un trattamento differenziale, con la finalità di tentare delle mediazioni e provare comunque a ottenere "qualcosa"[23]. Sono tre i tratti di questo minimalismo:

(1) l'idea che serva un basso profilo e una strategia di invisibilità;

---

[22] Per una riflessione sui modelli teorici di cambiamento delle culture politiche in relazione al cambiamento del contesto istituzionale di interazioni fra attori politici, cfr. Tosi, Vitale (2008).

[23] "Se non possiamo chiedere che la nettezza urbana porti via l'immondizia e che i campi siano dotati di luce e gas, forse possiamo almeno chiedere che sia concessa l'acqua potabile, come diritto fondamentale", mi diceva un'attivista durante un'intervista.

(2) il fatalismo[24];

(3) la *sensazione* che una rivendicazione di uguaglianza abbia un effetto controproducente nei confronti dei rom e dei sinti e metta a repentaglio il poco che si era riusciti a ottenere precedentemente sul piano delle garanzie minimali, seppur precarie[25].

Una modalità incrementale di costruzione del consenso

Se è vero che la modalità di ottenimento del consenso che abbiamo appena delineato è diffusa e dominante, non possiamo negare la riflessività degli attori politici, capaci di prendere le distanze dalle logiche sopra descritte e denunciarne gli effetti perversi. Inoltre, e qui ci ripetiamo, pensare che vi sia un unico modello de-contestualizza e de-storicizza ciò che invece è assai situato.

Altri Comuni ispirano la propria azione politica a logiche diverse di costruzione del consenso. Non sono scelte di testimonianza, motivate da un'etica della convinzione, coerente con dei valori di giustizia sociale. Non si tratta di compiere scelte di rispetto e promozione dei diritti fondamentali dei gruppi più deboli a dispetto del proprio tornaconto politico, seguendo una coerenza che spinge ad una sorta di suicidio politico. Al contrario, si tratta innanzitutto di una modalità di costruzione del vantaggio politico, e perciò del consenso sul mercato elettorale, che attribuisce un primato alle conseguenze dell'azione pubblica e scommettono sui ritorni dati dall'efficacia dell'azione implementata. E' la preoccupazione di costruire consenso alla fine del proprio mandato elettorale che spinge a pensare politiche diverse.

D'altronde i dati della ricerca quantitativa sulle dinamiche dell'opinione pubblica confortano ampiamente quanti perseguono questa direzione. Come abbiamo mostrato altrove (Arrigoni, Vitale, 2008), anche in un clima di forte ostilità anti-tsigana, diffusa e radicata, se è vero che in prima battuta un italiano su due pensa che la condizione degli "zingari" in Italia migliorerà solo quando questi rispetteranno le "nostre" leggi e smetteranno di chiedere l'elemosina[26], il 68% degli italiani propone

---

[24] Su questo punto, complesso, per ragioni di spazio ci permettiamo di rimandare a Vitale (2008c).

[25] Sulla retorica della *messa a repentaglio*, potente retorica reazionaria, cfr. Hirschman (1991, pp. 87-136) e Vitale (2008d).

[26] Immaginando, cioè, che la legalità sia un punto di partenza di una strategia di riconoscimento e contrasto alle discriminazioni e non l'esito di un percorso, appunto, di riconoscimento e contrasto alle discriminazioni e alla segregazione, come invece pensano la maggior parte dei *leader* delle comunità rom e sinte (Arrigoni, Vitale, 2008).

soprattutto (il 30%[27]) o anche e parimenti (il 38%[28]) politiche sociali di pubblica responsabilità per l'inclusione scolastica, abitativa e lavorativa. I dati sono tratti da un sondaggio effettuato nel giugno 2007. Detto altrimenti, addirittura in piena canea razzista e anti-tsigana, era comunque disponibile una buona dotazione di consenso potenziale per investire in politiche sociali e culturali.

Al contrario di quanto emerge dai dati di ricerca a nostra disposizione, il rischio più forte è quello che circolino nel mondo politico delle riduzioni dualiste che tratteggiano un campo di contrapposizione fra due sole possibilità di azione pubblica: fra politiche demagogiche e politiche efficaci, ma con ritorni negativi in termini di consenso elettorale.

Quantomeno nell'Italia del Nord, il dibattito su questo punto è stato molto incentrato sul caso di Rho. La perdita alle elezioni amministrative del 2007 da parte della maggioranza uscente di centro sinistra è stata ricondotta al fatto che la Giunta avesse realizzato un intervento residenziale per alcune decine di rom kanjaria, in prevalenza provenienti dalla Bosnia, ma anche dalla Serbia, presenti da lungo tempo nel territorio comunale. L'interpretazione in questa direzione è stata accreditata e avvalorata soprattutto dai dirigenti provinciali del centro sinistra, nonostante la disamina dei dati elettorali non permettesse di riscontrare alcun flusso di voti dal centro sinistra verso il centro destra ma solo una maggior capacità di mobilitazione elettorale del centro destra.

Il nodo del rapporto fra politiche locali integrate per i rom e i sinti e consenso politico va quindi esplorato con grande attenzione. Ponendo sotto osservazione le logiche di costruzione di consenso di Comuni che negli anni più recenti hanno tentato e implementato delle politiche integrate per ostacolare l'esclusione dei rom e dei sinti scopriamo tracce di un'altra modalità. I casi più rilevanti nel nord Italia sono probabilmente quelli di Venezia e di Padova in Veneto, di Settimo Torinese in Piemonte, di Buccinasco, Bergamo e Mantova in Lombardia[29]. Si tratta di un numero di casi sufficiente, di diversa grandezza, che permettono di riconoscere alcuni tratti comuni di un modello *incrementale* di costruzione del consenso intorno alle proprie azioni. Certamente ciascuno di questi Comuni ha dovuto affrontare delle contestazioni anche accese alle proprie linee di politica nei confronti dei gruppi tsigani, in particolare per quelle inerenti

---

[27] Questa percentuale è più alta fra chi ha una maggiore informazione sulle popolazioni tsigane (36%), e fra i pensionati (37%). Nel Paese, è più alta fra i residenti al Sud e nelle isole (38%).

[28] Questa percentuale è leggermente più alta (42%) fra chi si colloca a sinistra o nel centro-sinistra.

[29] Altri casi interessanti possono essere rintracciati in letteratura con particolare riferimento ad alcuni Comuni in Toscana (Fondazione Michelucci, 2004) e in Piemonte (Franzese, Spadaio, 2005).

alla localizzazione di aree per interventi di *welfare* abitativo, molto meno per le politiche correlate di formazione, scolarizzazione e inserimento lavorativo.

Anche in questo caso, perciò, astriamo i principali assunti in base a cui si tenta di costruire consenso su politiche integrate e negoziate con gli i rom e i sinti.

1) Il primo assunto è che la costruzione di consenso sia un processo che deve iniziare prima di qualsiasi intervento effettivo, proseguire nel corso delle realizzazioni e continuare anche a intervento finito. L'orizzonte temporale della costruzione del consenso è più lungo di quello degli interventi pensati.

2) Il secondo assunto attiene alle modalità incrementali di costruzione del consenso. Gli amministratori locali concertano agendo a cerchi concentrici, creando alleanze progressive prima con chi è coinvolgibile perché molto simpatetico con le proposte che si intendono implementare, poi spingendosi gradualmente a discutere e negoziare con gruppi di interesse via via più distanti dalle sensibilità e dalle attenzioni dei più vicini.

3) Il terzo assunto è relativo al governo strategico della comunicazione. Gli enti locali qui analizzati danno molto rilievo ai piccoli successi ottenuti, a quanto realizzato in coerenza con gli obiettivi prefissati, non escludendo il ricorso a strumenti comunicativi articolati intorno alle traiettorie anche individuali delle persone rom o sinte coinvolte negli interventi. L'esigenza di ottenere successi nel breve periodo viene così ottemperata dando conto dei piccoli cambiamenti intervenuti, costruendo intenzionalmente l'idea di un percorso virtuoso attivato. In altri termini, si costruiscono forme di oggettività, prove di realtà (Boltanski, Thévenot, 1991) che mostrino (o, ancor meglio, dimostrino e diano prova) dell'evidenza della propria azione, informando sui criteri di effettività e di efficacia di questa stessa[30].

4) Si prevede che il dissenso e i contrasti da parte dell'opposizione saranno duri e capaci di mobilitare molti cittadini. A questo scopo, si

[30] In questo senso la legittimità ricercata è quella tipica degli strumenti informativi e comunicativi, basata, cioè, sull'esplicitazione delle decisioni e la responsabilizzazione degli attori (Lascoumes, Le Galès, 2007, p. 107). Vale la pena, però, di aggiungere che in altre ricerche, con riferimento ad altri campi di azione pubblica, abbiamo notato che le amministrazioni più attente all'innovazione sociale, quando si rendono conto riflessivamente che i criteri di efficacia e effettività coerenti con le proprie logiche di azione non riescono a trovare strumenti comunicativi adeguati, producolo allora iniziative *ad hoc* che riducono la complessità della politica disegnata e rendono discreti (non più basati su un *continuum*) i propri criteri di effettività ed efficacia; per una riflessione più dettagliata cfr. Vitale (in via di pubblicazione - a).

predispongono luoghi e dispositivi di ascolto in cui raccogliere i problemi degli abitanti, spesso non pertinenti con l'intervento rivolto ai gruppi zigani. Si tenta di discernere e dare risposte separate alle esigenze ordinarie dei cittadini e di tenere ben disgiunte questioni distinte. Gli eletti con responsabilità di governo cittadino si rendono molto presenti nei luoghi della protesta e ricercano proattivamente il confronto, per limitare le polemiche in termini di assenza e abbandono.

5) Si tende a pluralizzare gli strumenti di azione pubblica a cui si ricorre, a ottenere nuovi finanziamenti espressamente dedicati a questi gruppi, spiegando con dovizia sul piano comunicativo che i fondi in questione sono aggiuntivi e non sottraggono risorse all'insieme della popolazione.

6) Si lavora più sulla mediazione per favorire l'accesso dei rom e dei sinti ai servizi universalisti già presenti, non si attivano servizi specialisitici e dedicati e si negoziano forme sostenibili di partecipazione alla spesa da parte dei rom e dei sinti beneficiari. Si rafforza molto la comunicazione pubblica sui progressi in termini di riconoscimento parametrato sulla corresponsabilizzazione e sull'attivazione, ma anche sul risparmio rispetto ai costi precedenti di ordine pubblico.

Questi elementi non vanno considerati in alcun modo gli ingredienti di una formula magica capace di ottenere e riprodurre consenso politico su scelte di politica sociale e urbana in favore dei gruppi zigani. Sono indicazioni che ricaviamo induttivamente dal confronto con amministratori che tentano di costruire delle politiche integrate, di discuterle e negoziarle con i cittadini. Non sono, quindi, nemmeno una ricetta univoca, senza controindicazioni ed effetti perversi, né, tantomeno, delle indicazioni da seguire con semplice attenzione ai contesti. Il senso principale di averli elencati è quello di mostrare che anche in questo campo di azione pubblica è possibile ricavare, nella quotidianità politica spuria e sempre contraddittoria, la possibilità di realizzare delle azioni non demagogiche, mantenendo aperta una riflessione sulla costruzione di consenso sulle proprie scelte, per non cadere nel fatalismo di chi pensa "sarebbe giusto, ma certamente non sostenibile sul piano politico".

Questo non vuol dire cascare automaticamente in un idealistico volontarismo, come se i decisori politici a livello locale fossero in grado di fare tutto ciò che si prefiggono e le loro scelte fossero segnate solo dalla loro cultura politica, dalla loro coscienza etica e dal gioco di interessi a cui rispondono. I decisori non si confrontano solo con dei rapporti di forza in una interazione situata, ma sempre anche con dei vincoli pragmatici che inseriscono elementi di rigidità all'azione pubblica: norme giuridiche, tecniche e contabili, vincoli di bilancio, strumenti e dispositivi tecnici con i relativi automatismi. Quello che abbiamo messo in luce tiene conto del fatto che non tutto è sempre negoziabile, e implica esclusivamente il

mettere in luce che nelle situazioni concrete esistono sempre spazi di azione e di manovra per i decisori politici e per gli altri attori pertinenti, ivi compresi i destinatari.

Costruzione incrementale del consenso e governance democratica

Quanto detto finora va ampliato e problematizzato, consapevoli che gli attori dell'azione pubblica non sono solo le amministrazioni pubbliche e che le decisioni prese negli organi democratico-rappresentativi, ovviamente cruciali, non sono in sé sufficienti a garantire l'effettività di una politica locale. Un disegno incrementale di politiche sociali richiede il coinvolgimento e la *governance* di una pluralità di attori. Per *governance* intendiamo un processo di coordinamento di attori, gruppi sociali e istituzioni per realizzare degli obiettivi discussi e definiti collettivamente (Lascoumes, Le Galès, 2007, p. 21). Il riferimento alla governance mette in luce le interdipendenze, ma anche le forme di autonomia, delle reti di attori di una politica pubblica rispetto allo Stato.

Nei comuni da noi osservati, una prospettiva in termini di *governance* viene perseguita dai decisori politici per una pluralità di ragioni. Non solo per la realizzazione concreta degli interventi a sostegno delle capacità di abitare, lavorare e socializzare dei rom e dei sinti, ma anche per implicare e coinvolgere gli attori della società civile potenzialmente più attenti a vigilare che la critica e la contestazione del disegno di politica rimangano comunque all'interno dei vincoli democratici e costituzionali e che il rispetto dei diritti fondamentali dei rom e dei sinti, così come di qualsiasi altro cittadino, sia sempre garantito. Consapevoli della durezza che possono assumere le mobilitazioni contro le politiche per i rom e i sinti e contro gli stessi rom e sinti in quanto singoli e comunità, le politiche di maggior successo, non solo in Italia, sono quelle in cui l'amministrazione è stata capace di riconoscere e incoraggiare gruppi di *advocacy* e di promozione dei diritti umani perché questi a loro volta sollecitassero le funzioni di controllo da parte di autorità terze sull'operato delle amministrazioni locali[31]. Diverse agenzie nazionali e internazionali[32], se

[31] Abbiamo qui accentuato il ruolo costitutivo che l'azione pubblica esercita sugli attori della società civile, complementare alle analisi che guardano solo al ruolo che movimenti e coalizioni esercitano per favorire il cambiamento istituzionale. Le istituzioni hanno un forte potere di riconfigurazione delle poste in gioco percepite dagli attori della società civile, il che non nega che anche questi siano in grado, a loro volta, di riconfigurare la tematizzazione di un problema pubblico e imporre delle priorità; cfr. Vitale (2007); Lascoumes, Le Galès (2007).

[32] E' il ruolo di denuncia e di sostegno che, ad esempio, può esercitare l'UNAR (l'Ufficio Nazionale Anti discriminazioni Razziali) istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità. A diversa scala, sono molte le agenzie preposte a monitorare (e, in alcuni casi, anche

adeguatamente allertate, permettono una strategia "repubblicana" e possono essere valorizzate per contribuire a orientare in senso non xenofobo le dinamiche dell'opinione pubblica.

Inoltre, ma non per questo meno importante, una prospettiva di coinvolgimento e di *governance* di una pluralità di attori, del Terzo Settore ma anche di rappresentanza degli interessi a livello locale (si pensi alle associazioni di commercianti) può moltiplicare occasioni di conoscenza e di socialità, facendo leva sull'aggregazione e sulla musica, creando cioè non solo opportunità di informazione e reciproca comprensione, ma anche di sguardo mutuale e di dialogo esperito. Momenti di incontro, di festa, di relazione nelle attività ordinarie di socialità (lo sport innanzitutto, ma anche le attività teatrali, come nel caso di Rho), inventati e moltiplicati dalle organizzazioni della società civile, adeguatamente coinvolte e valorizzate da una *governance* democratica[33], possono sostanziare una vera e propria strategia deliberativa, capace di preparare un contesto positivo per il dibattito e orientare fra gli abitanti e nei media locali la percezione dei gruppi tsigani.

La cosa non è secondaria né accessoria. Questi momenti permettono di ridiscutere la segregazione di molti insediamenti di rom e sinti e mediare quella separatezza che sappiamo incrementare polarizzazioni e lacerazioni (Mingione, Borlini, Vitale, 2008). Permettono anche di comporre le differenze e accomunare, attraverso la produzione di elementi simbolici identitari non escludenti che accrescono l'autostima dei presenti, anche dei più deboli, non tanto e non solo in termini individuali e psicologici, ma anche in termini pragmatici e relazionali (Vitale, in via di pubblicazione - b).

Oltre alla creazione di consenso per la propria azione, al monitoraggio delle garanzie democratiche e alla moltiplicazione delle condizioni di incontro e di comunanza fra i gruppi, il coinvolgimento in termini di *governance* democratica ha ulteriori effetti sovrappiù. Un esito importante, indiretto e mediato, è anche quello di stimolare e favorire l'apprendimento istituzionale da parte dell'amministrazione impegnata nell'implementazione di politiche integrate. Il circuito virtuoso che si può osservare nei comuni in cui l'implementazione di politiche integrate si accompagna a forme di *governance* democratica è caratterizzato da un

---

a sanzionare) il rispetto dei diritti fondamentali e lo stato di discriminazione delle minoranze. A titolo di esempio, si pensi al CERD (Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale), alla FRA (Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea), all' OHCHR (Alto Commissariato per i Diritti umani delle Nazioni Unite), o all'ECRI (Commissione Europea per la lotta contro il razzismo e l'intolleranza).

[33] Sul concetto di governance democratica, e sulle relative avvertenze e ambiguità, si vedano in particolare Le Galès (2002); Swyngedouw (2005).

processo di mobilitazione che rende progressivamente sempre più trattabile dall'amministrazione un tema. Sul piano analitico, quattro sono i passaggi, non sequenziali, che caratterizzano questo processo[34].

Anzitutto, queste iniziative di socialità creano degli *effetti di aggregazione*. Le iniziative di socialità di cui stiamo parlando *accomunano* perché combinano risorse eterogenee, finalizzate ad aprire spazi comunicativi che permettono ad attori assai differenti di relazionarsi, di interessarsi l'uno all'altro, e ciascuno ad un tema comune, ed in alcuni casi di promuovere delle azioni insieme e riconoscersi alcuni elementi identitari in comune[35].

In secondo luogo, si produce una *forma di rappresentazione*. Sono importanti i meccanismi di attribuzione di somiglianza e di creazione di equivalenze che permettono di accumunare gli attori, costruendo una comune appartenenza categoriale. E' come se si stabilissero ed emergessero dei criteri di equivalenza, contingenti e situati, che consentono di mettere in serie individui in condizioni diverse, accentuando gli aspetti comuni delle loro condizioni e delle loro forme di azione (Boltanski, Thévenot, 1991), in parte facendo leva su deprivazioni, mancanze, sciagure, sofferenze, debolezze e discriminazioni[36], a volte anche sulla loro forza e sulle loro competenze.

In terzo luogo, con l'andare del tempo, *si allargano le alleanze* con cerchie progressivamente sempre più larghe di popolazione. Certamente le tentazioni di chiusura auto-referenziale sia dei gruppi della società civile che delle comunità rom e sinte sono sempre alla porta. Abbiamo però osservato che, laddove l'amministrazione insiste nel perseguire una strategia di politiche integrate di medio-lungo periodo e ben fondata sul piano della comunicazione pubblica, progressivamente entrano in gioco dei meccanismi di "certificazione" (Tarrow, Tilly, 2006: 44), ovvero di segnalazione da parte di un'autorità esterna della propria disponibilità a riconoscere e sostenere l'esistenza e le rivendicazioni dei gruppi rom e

---

[34] Per una discussione più generale sul piano teorico, giustificata dalle evidenze empiriche, cfr. Vitale (in via di pubblicazione – b), a cui si ispirano le considerazioni che seguono.

[35] L'espressione "effetto di aggregazione" è ripresa da Lascoumes (2008), e la sua declinazione comunicativa rimanda alla centralità dei processi di *traduzione* (Callon, 1986) nel permettere ad attori differenti ed eterogenei di "interessarsi" l'uno all'altro e accettare di lavorare insieme.

[36] Marco Oberti (2008) ha fatto giustamente osservare come, negli ambienti popolari fortemente segnati dalla segregazione etnica, sia avvenuto un passaggio importante da una lettura della gerarchia e delle differenziazioni sociali in termini di diseguaglianze ad una interpretazione *in primis* orientata in termini di discriminazione, ovvero come risultato deliberato di trattamento differenziale di alcuni gruppi.

sinti coinvolti[37]. Questo modifica i criteri di appropriatezza[38] e contribuisce così a ridurre i rischi di chiusura identitaria anche delle organizzazioni di Terzo Settore[39].

L'esito – non scontato – è l'*induzione di una forma di problematizzazione accettabile* dalla pubblica amministrazione della politica integrata. L'andamento della politica integrata sperimentata viene viene discusso e poi tradotto in modo trattabile dalla pubblica amministrazione, usando un vocabolario riconoscibile dai codici politici, tecnici e amministrativi preesistenti (Cefaï, 2007). Uno degli esiti principali consiste nel mettere in discussione e tentare di aumentare l'integrazione interna all'amministrazione, con l'esito che questa tende a rapportarsi con i rom e i sinti un po' meno a partire da una dispersione e compartimentazione delle competenze in diversi settori e a diversi livelli,.

In altri termini, il coinvolgimento e la mediazione di organizzazioni della società civile, e in particolare di circoli e associazioni di promozione sociale (ma anche di organizzazioni di rappresentanza degli interessi) non solo media, crea legami e accomuna ma, anche, mantiene in tensione una dimensione esplorativa e sperimentale nelle politiche integrate che vengono implementate e favorisce l'apprendimento dell'amministrazione e del governo locale. Il che, sappiamo bene, non è mai accessorio laddove si tenta di integrare una pluralità di strumenti dell'azione pubblica (Donolo, 2002; Bifulco, de Leonardis, 2006). Assume, a maggior ragione, un'importanza nevralgica nel caso di politiche per i rom e i sinti, in cui l'azione si confronta con una miriade di contraddizioni, e la posta in gioco richiede di fare non solo interventi diretti, ma più complessivamente di agire sulle relazioni fra i gruppi, per riconoscere tutte le parti in conflitto, comporre le differenze e accumunare.

---

[37] Al tempo stesso però, mentre si producono nuove alleanze, spesso, si creano nuovi confini, e si ridefiniscono le distinzioni "noi-loro" fra gli attori. Questo processo tende ad affiancarsi a meccanismi di de-certificazione (Tarrow, Tilly, 2006), in cui un'autorità pubblica segnala la cessazione del proprio riconoscimento e (di parte del suo) supporto a un altro attore. Si registrano anche tensioni che vanno nella direzione del disincanto e del declino nell'impegno di singoli individui o organizzazioni. Ugualmente a volte, si osservano degli esiti di polarizzazione e aumento della distanza ideologica fra attori prima coalizzati.

[38] Ovverosia i criteri in base a cui giudicare ciò che è giusto in quanto appropriato e conforme ad una norma, cfr. March, Olsen (1989).

[39] Più in generale, sul ruolo della programmazione sociale nel favorire comportamenti *bridging* e ridurre le spinte *bonding* del Terzo Settore, cfr. Polizzi (in via di pubblicazione).

I contributi di questo libro

Storicizzare e guardare con attenzione a ciò che avviene nei singoli territori non può prescindere dal fare i conti con il peso che i pregiudizi anti-zigani hanno assunto nel corso dell'ultimo secolo, seppure con gradi ed intensità variabile, a seconda di come vengono mobilitati o meno dagli imprenditori politici. I due contributi della prima parte del volume attengono proprio a questo esercizio interpretativo.

Prima parte: le ombre dei pregiudizi

Il primo contributo al volume, di Alberto Giasanti, riflette sulle dimensioni profonde del pregiudizio anti-zigano. I rom sono le "ombre" dei gagi, infastiditi e ostili verso le diversità. Sono un'Ombra collettiva, con cui si può o meno fare i conti. Negarli, costringerli all'interno dei campi, segregarli ai margini, odiarli e esercitare su di loro un po' di potere ha dei risvolti importanti in termini di perdita di consapevolezza dei propri limiti, di smarrimento del senso di responsabilità e di atrofizzazione delle capacità scelta da parte delle istituzioni sociali, delle organizzazioni politiche e dei gruppi sociali.

Il secondo capitolo è un pezzo ormai classico nella riflessione sul pregiudizio nei confronti degli "zingari" in Italia. Venne scritto nel 1997 per il "Calendario del Popolo" da Carlo Cuomo†, indefesso animatore dell'Opera Nomadi di Milano. A più di 10 anni di distanza, le sue parole rimangono estremamente preziose per fare i conti con il disprezzo che da forma a molte delle politiche implementate nei confronti dei rom e dei sinti.

Seconda parte: pragmatica delle istituzioni

Il capitolo di Antonio Tosi prende le mosse da un nodo cruciale di tutte le politiche per i rom e i sinti, relativo all'abitare e alle forme di insediamento abitativo riconosciute e sostenute dalle amministrazioni locali. Data l'eterogeneità delle popolazioni tsigane, e la grande varietà di percorsi, competenze, sensibilità, vocazioni e progetti dei singoli individui, occorre ammettere che qualunque formula abitativa è in linea di principio applicabile, mentre nessuna è generalizzabile. In questo senso non c'è tipologia che possa essere esclusa, in linea di principio, dalla gamma delle soluzioni riconosciute dalle amministrazioni. Ma questo richiede di rifiutare l'assunto, applicato tendenzialmente solo nei confronti dei gruppi tsigani, che una popolazione possa essere "assegnata" ad una unica e specifica formula abitativa.

Laura Boschetti si concentra sulle interazioni fra la polizia locale, i vigilantes e i musicisti rom che suonano per strada e, più specificatamente in metropolitana. A partire da un'indagine etnografica effettuata a Milano, mette in luce come le strategie di territorializzazione delle forze

dell'ordine si esplichino in termini di autorizzazione o negazione dell'accesso allo spazio pubblico. La sua ricerca mostra come l'interdizione di suonare in spazi pubblici sia dovuta ad attività sulle quali si concentrano le paure e le insicurezze della popolazione maggioritaria. Le logiche e le categorie prodotte dalla polizia influenzano a loro volta le percezioni della popolazione maggioritaria.

Il capitolo di Maurizio Pagani e Giorgio Bezzecchi compie una disamina critica dei provvedimenti degli ultimi anni con i tratti più marcatamente discriminatori, attuati in particolare dal Comune di Milano, ma con una riflessione di sfondo più ampia. La matrice culturale di questo trattamento differenziale viene rintracciata in una storia più lunga, articolata con il gioco degli interessi che la sostiene e contestualizzata rispetto ad uno stile di governo tutto fondato sul *dividi et impera*.

La seconda parte si conclude con un capitolo di Paola Pessina, già sindaco di Rho dal 2002 al 2007. Della centralità del caso di Rho e della influenza che la riflessione su questo caso ha avuto sul dibattito politico nazionale abbiamo già avuto modo di dire nel paragrafo precedente. Pessina torna sulla sua esperienza di governo locale e illustra ragioni e consistenza delle scelte che ha operato la sua Giunta. La logica di un intervento integrato basato su più assi viene illustrata, mostrandone anche le implicazioni nella ridefinizioni dei criteri politici e morali da usare nella valutazione delle politiche locali.

Terza parte: non solo in Italia

Joanna Richardson riporta i risultati di una ricerca recente effettuata in Inghilterra sulla mediazione dei conflitti relativi agli insediamenti di Gypsy e Traveller. L'autrice mostra l'importanza, a livello locale, di promuovere una vera e propria strategia deliberativa, capace di preparare un contesto positivo per il dibattito ed orientare la percezione dei *gruppi tsigani* fra gli abitanti e nei media locali. Dalla sua ricerca emerge c
delle politiche volte a favorire una buona comunicazione, in grado di creare chiari e semplici criteri per la selezione dei luoghi in cui insediare i gruppi tsigani sono importanti per promuovere reazioni positive alle proposte, mentre al contrario una discussione pubblica mal gestita può minare i progetti di attribuzione di siti. L'autrice discute, di conseg
anche la rilevanza della *leadership* politico - amministrativa nonché dell'interlocuzione e negoziazione diretta con i rom stessi.

Il capitolo di János Ladányi entra nel merito degli effetti perversi riscontrati dalle politiche specialistiche e dedicate alla minoranza rom in Ungheria. Dopo una analisi puntuale dell'estensione e del carattere della povertà in Ungheria, l'autore si sofferma a ragionare in primo luogo sulle conseguenze del trattamento di problemi sociali attraverso misure ed istituzioni speciali per un gruppo etnico. Discute poi gli strumenti di partecipazione pensati per i rom, il Consiglio nazionale della minoranza

zingara ed i Consigli locali zigani. Il capitolo si conclude con una riflessione critica rispetto all'istituzione di Forum Europeo Rom, a partire dalla considerazione che gli organismi creati dalla popolazione maggioritaria, dall'alto, per vie amministrative, esclusivamente per i rom, dopo un certo tempo tendono ad esercitare una funzione discriminatoria e, più che moderare i conflitti sociali ed etnici, finiscono per alimentarli ed esacerbarli.

Il terzo capitolo di questa parte ci porta in Israele, e discute le principali sfide politiche per ostacolare l'esclusione sociale dei dom. Amoun Sleem, presidentessa della Domari Society, racconta i problemi di questo gruppo tsigano accentuando la loro povertà e i pregiudizi nei loro confronti. L'autrice discute il loro desiderio di essere riconosciuti come minoranza per ottenere la scuola dell'obbligo gratuita e avere un pieno accesso alla residenza, ai diritti di proprietà e più in generale ai diritti fondamentali.

Quarta parte: l'istruzione come opportunità

La quarta parte ragiona e discute alcune dei principali elementi di complessità dell'inserimento scolastico dei rom e dei sinti. Lungi da essere una politica semplice e scontata a fronte delle altre politiche affrontate nel volume, la scolarizzazione come processo richiede di essere pensata come una politica integrata nel quadro di un disegno complessivo di politica sociale.

Il primo capitolo di questa parte, di Zoran Lapov, discute nel dettaglio gli elementi specifici della *romaní čhib* (lingua rom) e mostra come la presenza di allievi rom nelle classi sia un'ottima opportunità di apprendimento, anche sul piano delle competenze linguistiche, per tutti gli altri allievi se la lingua rom viene valorizzata dagli insegnanti. Il capitolo si conclude con alcune indicazioni importanti per i docenti, di cui tenere conto nella progettazione di attività da attuare nell'interazione con la lingua *romaní*.

Il capitolo di Elisabetta Vivaldi si focalizza in particolar modo sui problemi di scolarizzazione dei rom bosniaci in Italia. Dopo un'attenta contestualizzazione storica e culturale delle traiettorie di questo gruppo, l'autrice mobilita la sua esperienza di insegnamento per discutere sia dei punti di forza che favoriscono l'apprendimento linguistico dei bambini, sia degli ostacoli che si frappongono, tendenzialmente legati alla precarietà della condizione abitativa e alla mancanza di documenti. Anche in questo articolo, il bi-linguismo, o addirittura il multi-linguismo dei bambini rom è valorizzato come un'opportunità di apprendimento per tutta la classe.

Il volume si conclude, infine, con un capitolo di Maurizio Pagani sul significato che assume oggi la mediazione culturale esercitata dalle donne rom. Riflettendo sull'esperienza ventennale dell'Opera Nomadi di Milano,

Pagani si sofferma sulle peculiarità della mediatrice culturale rom nella scuola e sulle differenze importanti rispetto ad altre figure professionali, quali l'insegnante di sostegno. L'importanza di politiche che valorizzino la figura delle mediatrici rom è affrontata anche facendo riferimento a casi concreti di mediazione in altri ambiti, tra cui quello sanitario e quello dei consultori familiari. La valorizzazione di figure di mediazione provenienti dai gruppi rom e sinti è una possibilità aperta per le politiche locali, che favorisce la socialità, ostacola separazioni e chiusure e permette l'accesso alle risorse comuni, senza dover immaginare servizi e interventi dedicati su base etnica.

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare Michela Barbot, Giacomo Costa, Eva Rizzin e Sergio Silvotti, con cui ho discusso più volte alcuni dei contenuti di questa introduzione. Sono debitore di molti spunti di riflessione che mi sono giunti dai partecipanti al Gruppo di discussione sulle politiche locali per i rom e i sinti attivato in seno al Laboratorio Sui Generis di Sociologia dell'azione pubblica del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca e dai miei studenti presso la stessa Università. Luc Boltanski, Jean-Louis Derouet, Nicolas Dodier e Laurent Thévenot mi hanno invitato come *visiting professor* presso l'EHESS di Parigi e l'INRP di Lione permettendomi di arrricchire molto i ragionamenti qui presentati. In forme diverse, i risultati di ricerca sottostanti questa introduzione sono stati discussi presso varie università (Université libre de Bruxelles, Central European University di Budapest, Università degli Studi di Genova, Ecole Polytechnique Fédérale di Lausanne, INRP di Lione, Université Jean Monnet di Saint Etienne, Università degli Studi di Salerno, Università di Urbino) nel corso dell'ultimo anno: le critiche e gli incoraggiamenti che ho ricevuto mi sono stati di grande aiuto.

Un ringraziamento speciale va a Giorgio e Maurizio, le cui attività con l'Opera Nomadi di Milano (www.operanomadimilano.org) e le cui sollecitazioni politiche e morali sono per me un continuo pungolo intellettuale.

Bibliografia

Aguirre Felipe J., 2006, *Historia de las itinerancias gitanas. De la India a Andalucia*, Saragoza, Institución Fernando el Catolico.

Ambrosini M., 2008, "La sfida più ardua: costruire politiche di integrazione per (e con) le minoranze rom e sinte", in Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità , *Gli immigrati in*

Lombardia. Rapporto 2007, Milano, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, pp. 199-222.

Aresu M., 2002, "Zingari tra società e istituzioni in Sardegna nella prima età moderna (sec. XVI–XVII)", in Pontrandolfo, Piasere (a cura di), *Italia Romaní*, *volume III*, *I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, Roma, Cisu, pp. 239–261.

Aresu M., 2008, "«Gitanos de dicho reyno»: appartenenze multiple e ragnatele identitarie nella sardegna spagnola dell'età moderna", in Gambin (a cura di), *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale. Volume I: secoli XV-XVII*, Firenze, Seid, pp. 15-28.

Arrigoni P., Vitale T., 2008, "Quale legalità? Rom e gagi a confronto", *Aggiornamenti Sociali*, n. 3, pp. 182-194.

Asséo H., 1994 [II ed. aggiornata 2006], *Les Tsiganes, une destinée européenne*, Gallimard, Paris.

Asséo H., 2002a, "Le principe de circulation et l'échec de la mythologie transeuropéenne", *Revue de Synthèse*, 123 (5), pp. 87-110.

Asséo H., 2002b, "La gendarmerie et l'identification des "nomades" (1870-1914)", in Luc (a cura di), *Gendarmerie, état et société au XIXe siècle,* Paris, Publications de la Sorbonne, pp. 301-311.

Asséo H., 2003, "Les Tsiganes et le remembrement ethnique de l'Europe 1914-1945", in Feller (a cura di), *Les déplacements contraints de population*, Travaux de l'UMLV, littératures et Sciences humaines, Université de Marne La Vallée, pp.173-188.

Asséo H., Heuss H., Sparing F., Fings K. (a cura di), 1999, *The Gypsies during the Second World War*, *vol 1 : From "Race science" to the Camps*, Hatfield, Universiy of Hertfordshire Press.

Bársony J., Daróczi Á. (a cura di), 2008, *Pharrajimos. The Fate of the Roma During the Holocaust*, New York, Idebate Press.

Bifulco L., de Leonardis O., 2006, "Integrazione tra le politiche come opportunità politica", in Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano, Bruno Mondadori.

Boltanski L., 2004 [trad. it. 2007], *La condizione fetale*, Milano, Feltrinelli.

Boltanski L., 2007, "Autour de De la justification. Un parcours dans le domaine de la sociologie morale", in Breviglieri, Lafaye, Trom (a cura di) *Sens critique, sens de la justice*, Paris, Economica.

Boltanski L., in via di pubblicazione, "Rendre le monde inacceptable", in Boltanski, Bourdieu, *L'idéologie dominante*.

Boltanski L., Bourdieu P., 1976, “La production de l'ideologie dominante”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 2-3, pp. 4-73.
Boltanski L., Thévenot L.,1991, *De la justification: les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard; trad. inglese 2005, *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton, Princeton University Press.
Boltanski L., Vitale T., 2006, “Una sociologia politica e morale delle contraddizioni”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 91-116.
Callon M., 1986, “Eléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pecheurs dans la baie de Saint-Brieuc”, *L'Année sociologique*, v. 36.
Cefaï D., 2007, “Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell’azione collettiva”, in Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 135-62.
De Leonardis O., 2001, *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Roma, Carocci.
Dell’Agnese E., 2003, “Identità meticci: deriva etnica e nazionalismo della diaspora nell’esperienza del contatto con l’Altro”, in Cusimano (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo.
Dell’Agnese E., Vitale T., 2007, “Rom e sinti: una galassia di minoranze” in Amiotti, Rosina (a cura di) *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Milano, FrancoAngeliMilano, pp. 123-145.
Donolo C., 2002, “Politiche integrate come contesto dell’apprendimento istituzionale”, in Battistelli (a cura di), *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 91-108.
Douglas M., 1990, *Come pensano le istituzioni*, Bologna, Il Mulino.
Fassanelli B., 2007, “«Considerata la mala qualità delli cingani erranti». I rom nella repubblica di Venezia: retoriche e stereotipi”, *Acta Histriae*, 15, pp. 139-54.
Gobbo F., 2003, “C’è una giostra nel futuro? Esperienza scolastica e processo d’inculturazione in una minoranza occupazionale nomade”, in Gobbo (a cura di), *Etnografia dell’educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Milano, Unicopli, pp. 209-245.
Guy W. (a cura di), 2001, *Between Past and Future. The Roma of Central and Eastern Europe*, Hatfield, Universiy of Hertfordshire Press.
Hirschman A. O., 1991, *Retoriche dell’intransigenza*, Bologna, il Mulino.
Kenrick D. (a cura di), 2006, *The Gypsies during the Second World War 3. The Final Chapter*, Hatfield, Universiy of Hertfordshire Press.

Lascoumes P., 2008, "Gli strumenti di azione pubblica, indicatori di cambiamento. L'esempio delle trasformazioni della politica francese di lotta contro l'inquinamento atmosferico (1961-2006)", in Lascoumes, Le Galès (a cura di), *Gli strumenti per governare*, Milano, Bruno Mondadori.

Lascoumes P., Le Galès P., 2007, *Sociologie de l'action publique*, Paris, Armand Colin.

Le Galès P., 2002 [trad. it. 2006], *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, il Mulino.

March J. G., Olsen J. P., 1989 [trad. it. 1992], *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna, il Mulino.

Mingione E., Borlini B., Vitale T., in via di pubblicazione, "Immigrati a Milano: bassa segregazione e alte tensioni", in *Urbanisme*.

Monasta L., 2004, "The Health of Foreign Romani Children in Italy: Results of a Study in Five Camps of Roma from Macedonia and Kosovo", *Roma Rights*, n. 3-4, pp. 46-55.

Monasta L., 2008, *I pregiudizi contro gli zingari spiegati al mio cane*, Pisa, BFS.

Novi Chavarria E., 2007, *Sulle tracce degli zingari*, Napoli, Guida.

Oberti M., 2008, "Dalle disuguaglianze alle discriminazioni: l'impatto della segregazione", *Partecipazione e conflitto*, n. 1, pp. 151-69.

Piasere L., 2005, "Storia dei rapporti fra rom e gagé in Europa", in Simoni (a cura di), *Stato di diritto e identità rom*, Torino, L'Harmattan Italia, pp. 13-25.

Piasere L., 2006, *Buoni da ridere, gli zingari*, Roma, CISU.

Piasere L., Saletti Salza C., Tauber E., 2005, "I rom nella scuola italiana: resistenze, reinterpretazioni, successi", *Quaderni di sociologia*, vol. 48, n. 36.

Pizzorno A., 2007, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.

Polizzi E., in via di pubblicazione, "Building Social Policies with Civil Society Actors. Zone Plans and Participation in Milan", in Bozzini, Enjolras (a cura di) *Governing Ambiguities. New Forms of Local Governance and Civil Society.*

Pontrandolfo S., 2002, "I rom di Melfi e il contesto urbano: una descrizione preliminare", in *Italia Romaní*, vol. III, Roma, CISU, pp. 105-131.

Pontrandolfo S., 2004, *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, Roma, CISU.

Prasad, M. (2006), *The Politics of Free Markets*, Chicago, The University of Chicago Press.

Saletti Salza C., 2003, *Bambini del "campo nomadi". Romá bosniaci a Torino*, Roma, CISU.
Saletti Salza C., 2005, "Non c'è proprio niente da ridere. Sulle strategie di gestione del quotidiano scolastico di alcuni alunni rom", *Quaderni di sociologia*, vol.48, n. 36, pp. 7-29.
Saletti Salza C., 2007, "Frequenza e profilo scolastico degli alunni rom xoraxané bosniaci a Torino. Un confronto tra etnografia e ricerca quantitativa", in Gobbo (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*, Roma, CISU, pp. 173-189.
Shahar S., 2007, "Religious Minorities, Vagabonds and Gypsies in Early Modern Europe", in Stauber, Vago (a cura di), *The Roma. A Minority in Europe. Historical, Political and Social Perspectives*, Budapest, CEU Press, pp. 1-18.
Sigona N., 2003, "How Can a 'Nomad' be a 'Refugee'? Kosovo Roma and Labelling Policy in Italy", *Sociology*, vol. 37, n. 1, pp. 69–79.
Sigona N., 2005, "I confini del «problema zingari». Le politiche dei campi nomadi in Italia", in Caponio, Colombo (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali,* Bologna, il Mulino, pp. 267-293.
Simoni A., 2003, "Stato di diritto e rom. Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto", in D'Isola, Sullam, Baldoni, Baldini, Frassanito (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom escluso dalla storia,* Milano, Fondazione Roberto Franceschi.
Sorani A., 2005, "Gli insegnanti degli alunni rom e sinti. Un'indagine nazionale", *Quaderni di sociologia*, vol. 38, n. 36, pp. 73-90.
Swyngedouw E., 2005, "Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-Beyond-the-State", *Urban Studies*, n. 11, pp. 1991-2006.
Tarrow S., Tilly C., 2006 [trad. it. 2008], *La politica del conflitto*, Milano, Bruno Mondadori.
Tosi A., 2007, "Lo sguardo dell'esclusione", in Ambrosini, Tosi (a cura di) *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Milano, ISMU, pp. 27-50.
Tosi A., 2008, "Abitare, insediarsi: una integrazione possibile, in Favelas di Lombardia", in Ambrosini, Tosi (a cura di), Milano, ISMU.
Tosi S., Vitale T., 2007, "Responsabilité directe. Hybridations croisées entre catholiques et laïcs dans les mouvements pour la paix en Italie", in Agrikolianky, Fillieule, Sommier (a cura di), *La généalogie des mouvements altermondialistes en Europe*, Paris, Karthala, pp. 187-206.

Vitale T., 2001, "Politiche attive del lavoro e sviluppo dei mercati sociali: i dilemmi locali della regolazione pubblica", in Ranci (a cura di) *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Roma, Carocci, pp. 119-143.

Vitale T., 2003, "Abbassare la soglia: confini ed apprendimento", in Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Roma, Officina, pp. 136-49.

Vitale T., 2004, "Un popolo senza requisiti. La condizione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi", in Scarpelli, Rossi (a cura di), *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*, Milano, Edizioni Opera Nomadi, pp. 90-101.

Vitale T., 2007, "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali", in Vitale (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-40.

Vitale T., 2008a, "Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione", in Rodari (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, Milano, Edizioni Punto Rosso, pp. 45-68.

Vitale T., 2008b, "Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica", in *Mondi migranti*. *Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, n. 4 (1/08).

Vitale T., 2008c, "Conflictus interruptus ou de la difficulté à innover dans l'univers institutionnel italien. Affrontements autour de l'emplacement d'une mosquée à Milan", in Carrel, Neveu, Ion (a cura di), *Les intermittences de la démocratie. Formes d'action et visibilités citoyennes dans la ville*, Paris, L'Harmattan.

Vitale T., (2008d) "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza", in Segatori (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 159-73.

Vitale T. (in via di pubblicazione-a) "Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica", in Amendola, Bazzicalupo, Chicchi, Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Macerata-Roma, Quodlibet.

Vitale T. (in via di pubblicazione-b), "L'impatto istituzionale dell'innovazione sociale", in Vicari, Moulaert (a cura di) *Ri-generare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino.